Ecdotica

Fondata da Francisco Rico,
con Gian Mario Anselmi
ed Emilio Pasquini †

Ecdotica

18
(2021)

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles

Carocci editore

Comitato direttivo

Bárbara Bordalejo (University of Saskatchewan), Loredana Chines (Università di Bologna), Paola Italia (Università di Bologna), Pasquale Stoppelli (Università di Roma La Sapienza)

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bausi (Università della Calabria), Dario Brancato (Concordia University), Pedro M. Cátedra (Universitat Autònoma de Barcelona), Roger Chartier (College de France), Inés Fernández-Ordóñez (Universidad Autònoma de Madrid), Domenico Fiormonte (Università di Roma Tre), Hans-Walter Gabler (Ludwig-Maximilians-Universität München), Neil Harris (Università di Udine), Lotte Helliga (British Library), Mario Mancini (Università di Bologna), Marco Presotto (Università di Trento), Amedeo Quondam (Università di Roma La Sapienza), Roland Reuß (Universität Heidelberg), Peter Robinson (University of Saskatchewan), Antonio Sorella (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara), Alfredo Stussi (Scuola Normale Superiore di Pisa), Maria Gioia Tavoni (Università di Bologna), Paolo Tinti (Università di Bologna), Paolo Trovato (Università di Ferrara), Marco Veglia (Università di Bologna)

Responsabile di redazione

Andrea Severi (Università di Bologna)

Redazione

Veronica Bernardi (Università di Bologna), Federico Della Corte (Università ECampus), Rosy Cupo (Università di Ferrara), Marcello Dani (Università di Bologna), Sara Fazion (Università di Bologna), Laura Fernández (Universidad Autónoma de Barcelona), Francesca Florimbii (Università di Bologna), Rosamaria Laruccia (Università di Bologna), Albert Lloret (University of Massachussets Amherst), Alessandra Mantovani (Università degli studi di Modena e Reggio Emilia), Amelia de Paz (Universidad Complutense de Madrid), Roberta Priore (Università di Bologna), Stefano Scioli (Università di Bologna), Giacomo Ventura (Università di Bologna), Alessandro Vuozzo (Università di Bologna)

Ecdotica is a Peer reviewed Journal
Anvur: A

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente prospettive e punti di vista.

Online: http://ecdotica.org

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Via Zamboni 32, 40126 Bologna · ecdotica.dipital@unibo.it

Iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR (L. 232 del 01/12/2016)

FICLIT 2018-2022 DIPARTIMENTO DI ECCELLENZA MIUR

CEE
CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS CLÁSICOS ESPAÑOLES

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B), Madrid 28001 · cece@uab.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna

Carocci editore · Viale di Villa Massimo, 47 00161 Roma · tel. 06.42818417

INDICE

Saggi / *Essays*

Maria Rita Digilio, Varianti formali e varianti sostanziali nella filologia dei testi tedeschi medievali. Case study: l'edizione del *Heliand* / *Substantive and non-substantive Variants in the Philology of Medieval German Texts. Case Study: the Heliand Editions.* 9

Véronique Winand, Qualche spunto di riflessione sull'identificazione e l'utilità dei *Codices Descripti* vernacolari / *A Few Thoughts on the Identification and the Usefulness of Codices Descripti (Vernacular Texts)* 27

Elisabetta Bartoli, Alcuni problemi che si incontrano nell'edizione critica dei testi di *ars dictandi* del xii secolo / *Some problems of the critical edition of the ars dictandi's texts (12th century)* 57

Francesca Cupelloni, Metodi non tradizionali di filologia attributiva. Bilanci e prospettive di ricerca / *Non-traditional authorship attribution methods. A critical survey and research directions* 81

Foro / *Meeting*. Editare i classici italiani / *Editing the Italian Classics*.

Monica Berté, L'edizione di postillati: il caso Petrarca / *Editing marginal signs and notes: the case of Petrarca* 103

Marco Petoletti, Pubblicare il *De vita solitaria* di Petrarca: manoscritti, fonti, fortuna / *Editing Petrarch's* De vita solitaria*: Manuscripts, Sources, Fortune* 119

Francesco Bausi, La filologia dei classici. Il caso delle lettere di Niccolò Machiavelli / *The philology of the Classics. The case of Niccolò Machiavelli's letters* 136

Emilio Russo, L'edizione della *Gerusalemme liberata*. Stato degli studi e nuove proposte / *The edition of the* Gerusalemme liberata. *State of art and new perspectives* 154

Testi / *Texts*

Andrea Canova e Alice Ferrari, Franca Brambilla Ageno. Una 'maestra' di filologia (e linguistica) / *Franca Brambilla Ageno. A master of philology (and linguistics)* 171

Questioni / *Issues*

Francisco Rico, Il primo resoconto e alcuni aspetti della composizione per forme / *The first report and some aspects of the setting by formes* 221

Rassegne / *Reviews*

E. Spadini, F. Tomasi e G. Vogeler (eds.), *Graph Data-Models and Semantic Web Technologies in Scholarly Digital Editing* (A.S. Lippolis), p. 235 · M.G. Tavoni, *Storie di libri e tecnologie: dall'avvento della stampa al digitale* (P. Tinti), p. 241 · P. Trovato, *Sguardi da un altro pianeta. Nove esercizi di filologia* (R. Cupo), p. 245 · B. Bentivogli, F. Florimbii, P. Vecchi Galli, *Filologia italiana. Seconda edizione* (V. Zimarino), p. 250 · A. Cadioli, «*La sana critica*». *Pubblicare i classici italiani nella Milano di primo Ottocento* (A. Vuozzo), p. 256 · G. Prestinari, *Canzoniere* (S. Cassini), p. 261 · G.A. Romanello, *Amorosi versi* (G. Baldassari), p. 264

Cronaca / *Chronicle*

Rosa Bono, «X Congreso Internacional Lope de Vega: editar a Lope, treinta años después» / «*Tenth Internazional Meeting Lope de Vega: editing Lope, thirty years after*» 275

Saggi

VARIANTI FORMALI E VARIANTI SOSTANZIALI NELLA FILOLOGIA DEI TESTI TEDESCHI MEDIEVALI. CASE STUDY: L'EDIZIONE DEL «HELIAND»

MARIA RITA DIGILIO

Substantive and non-substantive Variants in the Philology of Medieval German Texts. Case Study: the Heliand Editions.

ABSTRACT

The distinction between substantive and non-substantive variants is a principle generally followed by the editors of early medieval German texts. A different approach has been proposed, among others, by Bumke but it can be productive only for texts in which there is a high rate of the so-called *epische Variation*. Starting from these premises, this essay focuses on the Old Saxon poem *Heliand*, to underline how the Behaghel edition fully accept Sievers' evaluation regarding the substantive preminence of the Codex Monacensis. Finally, it is observed that even the supposed formal superiority of the Codex Cottonianus is probably to be re-considered in the light of some linguistic evidence.

Keywords

Heliand; Old Saxon; editions; substantive variants; non-substantive variants.

Articolo ricevuto: 30 dicembre 2021; referato: 25 gennaio 2022; accettato: 30 gennaio 2022.

mariarita.digilio@unisi.it
Dipartimento di Filologia e Critica - Università di Siena
via Roma, 56 (Palazzo san Niccolò)
53100 Siena

Nella filologia lachmanniana alla distinzione tra varianti formali e varianti sostanziali corrisponde il discrimine tra gli elementi che devono

essere valutati per stabilire il testo critico e quelli che, al contrario, non possono essere impiegati a questo fine. Tale principio è generalmente atteso nella filologia tedesca medievale, e in quella germanica tutta, anche se non sempre le sue applicazioni nel processo di ricostruzione del testo edito criticamente vengono esplicitate con la necessaria chiarezza, perfino nei lavori che a ragione sono considerati standard, e comunque i migliori possibili alle condizioni date, talvolta estremamente complesse. Si tratta d'una sorta d'opacità in parte determinata anche dalla fiducia dell'editore nella competenza del lettore – parliamo principalmente di edizioni critiche ottocentesche o della prima metà del '900 –, ma che invece può ingenerare qualche incertezza in quanti non conoscono bene le prassi editoriali adottate in certi contesti storico-culturali, o anche le eventuali specifiche situazioni legate alla *facies* linguistica e alla trasmissione d'un dato testo.

Lachmann non aveva dato corso al tema della distinzione tra la critica delle lezioni e la critica delle forme,[1] o quanto meno l'aveva risolto empiricamente, confidando per la prima sull'attendibilità d'un manoscritto guida, la *Leithandschrift*, da porre a fondamento del processo ricostruttivo, e per la seconda su una sorta di norma linguistica (che comprende gli assetti grafo-fonetici, morfosintattici, lessicali e metrici), da lui stesso stabilita[2] secondo criteri considerati oggi per alcuni versi discutibili e ai quali tuttavia si ritiene perlopiù di non dover fare a meno. La restituzione formale del testo veniva dunque risolta non solo rinunciando *de facto* a ogni velleità ricostruttiva sulla base della comparazione dei testimoni, ma anche senza riconoscere a nessuno di essi un'affidabilità tale da consentire all'editore d'affidarsi serenamente alla veridicità della sua testimonianza. Su questo specifico punto, tuttavia, l'autorità di Lachmann non fu tale da non consentire in Germania soluzioni diverse, in particolare nelle edizioni delle opere tedesche delle origini.

In effetti, sul piano della restituzione formale, nella filologia dei testi tedeschi medievali sono state adottati nel tempo tendenzialmente due tipi di soluzione: in un caso, la superficie del testo – specialmente di

[1] Si veda *La Vie de saint Alexis, poème du XI^e siecle et renouvellements des XII^e, XII^e et XIV^e siècles, éd. G. Paris - L. Pannier*, Paris, Franck, 1872. Sulle premesse politico-culturali sottese alle scelte editoriali di Paris cfr. tra gli altri L. Formisano, «Gaston Paris e i "Noveaux Philologues". Riflessioni su un libro recente», Ecdotica, 5 (2005), pp. 5-20.

[2] Riguardo alle motivazioni, anche di politica culturale, che soggiacciono alle scelte di Lachmann si veda M. Lutz-Hensel, *Prinzipien der ersten textkritischen Editionen mittelhochdeutscher Dichtung. Brüder Grimm - Benecke - Lachmann. Eine methodenkritische Analyse*, Berlin, Schmidt, 1975.

quello poetico – viene restituita secondo le norme lachmanniane; nell'altro, l'editore si affida a una *Leithandschrift* sia per i fatti di sostanza che per quelli di forma, pur essendo consapevole, in talune situazioni, che altri testimoni sarebbero più veritieri dal punto di vista linguistico o più coerenti da quello grafo-fonetico.

All'atto pratico, la scelta dell'uno o dell'altro criterio appare guidata in buona sostanza da un fattore cronologico. Le caratteristiche della trasmissione testuale dei secc. IX-X, sovente monotestimoniale o con una diffusione circoscritta, sia sull'asse temporale che su quello geografico; l'assenza d'un codice linguistico unitario in secoli in cui la letteratura fu per così dire volutamente dialettale[3] e, non da ultimo, il fatto stesso che Lachmann non abbia curato edizioni della letteratura tedesca delle origini, fanno sì che nelle edizioni dei primi testi tedeschi venga prescelto l'aspetto formale d'un 'manoscritto base' corrispondente a quello che è sovente indicato, nella romanistica, come *manuscrit de base*. Tale testimone non coincide necessariamente con la *Leithandschrift*, ma un lettore meno smaliziato, o semplicemente non edotto sulla vicenda del testo di cui sta leggendo l'edizione, incorre facilmente nell'errore di sovrapporre due entità che invece sono concettualmente e nella sostanza molto diverse. Anche per questa ragione, è assai opportuna la soluzione proposta da Leonardi-Morato che, proprio al fine di evitare ambiguità d'ogni sorta, propongono la dizione *manuscrit de surface* per indicare il manoscritto impiegato per la restituzione formale del testo,[4] lasciando al termine *manuscrit de base*, coincidente con la *Leithandschrift* lachmanniana, la denominazione del manoscritto ritenuto più affidabile per la critica delle lezioni.

Nella restituzione formale dei testi tedeschi più tardi, a partire circa dalla fine dell'XI sec., le edizioni critiche aderiscono in buona misura ai criteri di Lachmann. Nel periodo alto-tedesco medio, compreso grosso modo tra la fine del XII e la metà del XIV sec., le condizioni di produzione e trasmissione dell'opera letteraria cambiano radicalmente rispetto ai primi secoli: pur con importantissime eccezioni, la tradizione delle opere tedesche si fa generalmente piuttosto ampia, in termini cronologici e geografici, e può presentare differenze anche cospicue al suo interno;

[3] Mi riferisco al fatto che in Germania nei primi secoli della produzione scritta non venne neanche tentata un'uniformità linguistico-letteraria paragonabile a quella alfrediana, in Inghilterra o, su un altro versante, all'introduzione delle regole calligrafiche carolingie.

[4] L. Leonardi, N. Morato, «L'édition du cycle de *Guiron le Courtois*. Établissement du texte et surface linguistique», in *Le cycle de Guiron le Caortois. Prolégomènes à l'édition intégrale du corpus*, Paris, Garnier, 2018, pp. 453-509: 469-470.

esse vanno dall'assetto grafo-fonetico fino a rielaborazioni formali talvolta molto significative dei testi. In linea di massima, tale scelta editoriale è considerata valida e opportuna ancora oggi almeno per due ordini di ragioni: in primo luogo serve a facilitare l'individuazione delle forme sui repertori lessicografici e gli studi grammaticali del tedesco medio, in gran parte standardizzati sulla lingua "lachmanniana", il cosiddetto *Lachmanns Kunst-Mittelhochdeutsch*;[5] in secondo luogo, consente di leggere e confrontare le opere tedesche medievali in una lingua relativamente unitaria e coerente, sebbene in parte artificiale, facilitando la loro comparazione soprattutto dal punto di vista letterario.

Evidentemente, a monte della questione sulla restituzione formale del testo sta la distinzione tra le varianti di cui tenere conto nel processo ricostruttivo e quelle che sono invece inattendibili perché poligenetiche. Generalmente si conviene sul fatto che le alternanze grafo-fonetiche appartengano al novero delle varianti formali. Quest'ultimo, tuttavia, non si esaurisce con esse, così come, di converso, ciò che potrebbe sembrare un'incertezza nella resa grafemica di alcuni fonemi, irrilevante ai fini della determinazione del testo critico, può non essere ascritto necessariamente all'esclusiva responsabilità del copista. Si tratta d'un esercizio mai banale, e tanto meno automatico, particolarmente nei casi in cui sono ipotizzabili o riconoscibili stratificazioni dialettali intervenute nel corso della trasmissione.

In merito alla categorizzazione delle varianti, un punto di riferimento fondamentale nella filologia dei testi tedeschi medievali è rappresentato da un saggio di Karl Stackmann del 1964.[6] Secondo lo studioso, esse possono essere classificate essenzialmente in tre gruppi: gli errori (*Fehler*), le varianti reiterate (*iterierende Varianten*) e quelle presuntive (*Präsumptivvarianten*). Poco essendoci da ribadire in questa sede in merito ai primi e alle terze,[7] sarà più utile soffermarsi sul concetto di *iterierende Varianten*, termine col quale Stackmann identifica le variazioni poligenetiche confinate all'ambito formale, e di cui dunque non tenere conto nella ricostruzione stemmatica. Esse, nell'esperienza dello studioso, non sono esclusivamente di tipo grafo-fonetico, ma possono riguardare anche l'ambito morfo-sintattico e quello lessicale. Il tratto distintivo delle varianti reiterate e, in altre parole, ciò che permette d'identificarle, sta, oltre che nella

[5] Si veda per esempio *Die >Nibelungenklage<. Synoptische Ausgabe aller vier Fassungen,* hrsg. von J. Bumke, Berlin - New York, de Gruyter 1999, p. 18.

[6] K. Stackmann, «Mittelalterliche Texte als Aufgabe» in *Festschrift für Jost Trier zum 70. Geburtstag*, hrsg. von W. Foerste und K.H. Bock, Köln-Graz, Böhlau, 1964, pp. 240-267.

[7] Si tratta, in quest'ultimo caso, delle varianti adiafore.

loro natura commutativa, nella frequenza con cui sono attestate all'interno di tradizioni testuali coeve e vitali:

Die allermeisten Varianten sind nicht sogleich als fehlerhaft, d.h. nicht dem Archetypus gehörig, zu erkennen. Darunter wird sich gewöhnlich eine ganze Anzahl finden, die bei wechselnder Verteilung über die Handschriften ein Schwanken zwischen vertauschbaren oder benachbarten Schreibungen, Lauten, Formen, Wortteilen, Wörtern, Phrasen zeigen. Jeder kennt derartige Gruppierungen aus eigener Erfahrung: *da*/*do*; *sus*/*sust*/*so*; *maget*/*meit*; *dirre*/*diser*; *dicke*/*oft*; *vröude*/*liebe*; *liebe*/*minne*; *schade*/*schande* usw. Auch Präpositionen und Präfixe können hier auftauchen, wenn es Überschneidungen zwischen ihren Anwendungsbereichen gibt.[8]

Dal punto di vista del procedimento ecdotico, esse sono assimilabili alle varianti formali, nella misura in cui non aiutano a determinare l'*usus scribendi* dell'autore, e anche per questo non sono utili per la ricostruzione testuale. Irrilevanti singolarmente, possono invece essere utili quando considerate nel loro complesso. Non è dunque necessario darne notizia partitamente in apparato ma, secondo Stackmann, è opportuno che esse vengano raccolte in una sezione dell'edizione, poiché la loro distribuzione all'interno dei manoscritti è significativa:

Die iterierenden Varianten brauchen im kritischen Apparat nicht von Stelle zu Stelle angeführt zu werden. Es interessiert nicht der Einzelfall, sondern die Gesamtheit. Daher sollen sie mit der erforderlichen Genauigkeit an einem Ort dargestellt werden, wo es möglich ist, die Häufigkeit und die Verteilung der Typen über die Handschriften anzugeben, etwa im Rechenschaftsbericht des Herausgebers. Ein gleiches gilt, abgesehen von der Lyrik des 12. und 13. Jahrhunderts, auch für die metrischen Varianten. Sie sind ihrer Natur nur von Wert, wenn man ihre Menge, die Zahl der vorkommenden Arten und deren Verbreitung kennt.[9]

[8] Stackmann, *Mittelalterliche Texte als Aufgabe*, p. 257. [La maggior parte delle varianti non deve essere riconosciuta subito come erronea, cioè non appartenente all'archetipo. Tra di esse se ne troverà abitualmente un buon numero che, in proporzioni mutate nei manoscritti, mostrano un'oscillazione tra scritture, suoni, forme, parti della parola, parole, frasi interscambiabili o adiacenti. Ciascuno conosce raggruppamenti di questo tipo per la propria esperienza: *da*/*do*; *sus*/*sust*/*so*; *maget*/*meit*; *dirre*/*diser*; *dicke*/*oft*; *vröude*/*liebe*; *liebe*/*minne*;*schade*/*schande* ecc. Possono comparire qui anche preposizioni e prefissi, se ci sono coincidenze nei loro ambiti d'impiego].

[9] Stackmann, *Mittelalterliche Texte als Aufgabe*, p. 258. [Non c'è bisogno di citare nell'apparato di volta in volta le varianti reiterate. Non interessa il caso singolo ma la globalità. Perciò esse devono essere presentate con la precisione necessaria in un posto dove

Le *iterierende Varianten* sono dunque forme espressive e locuzioni che nell'uso della lingua letteraria vengono impiegate in maniera tra di loro sovrapponibile, alternativa e ricorrente.

Se la frequenza e la reiterazione diventano criteri dirimenti per l'identificazione delle varianti formali, ne consegue che il novero delle alterazioni al testo che non devono rientrare nei procedimenti finalizzati alla ricostruzione stemmatica è suscettibile di ampliamenti, potendovi rientrare anche oscillazioni che non sono solamente di natura grafo-fonetica. Una possibile implicazione di questo approccio è per l'appunto la possibilità d'identificare come 'formali' tipologie diverse ed ulteriori di varianti, escludendo perciò un numero maggiore di esiti dalla ricostruzione stemmatica e, non da ultimo, alleggerendo l'apparato.[10]

Poiché lo *status* di varianti formali dipende anche dalla loro ricorrenza in un determinato codice linguistico, è necessario però valutarle in maniera differente a seconda del genere letterario nel quale occorrono. Le considerazioni di Stackmann, per esempio, sono perfettamente pertinenti per il romanzo tedesco in versi, ma valgono meno o sono inapplicabili, per stessa ammissione dello studioso, in altri generi letterari o in opere risalenti ad epoche diverse. Ne consegue come sia possibile e forse opportuno considerare 'formale' in un dato genere letterario una classe di varianti che in altre tipologie può invece essere considerata 'sostanziale'. È il caso, per esempio, dell'ordine delle parole, a seconda che si tratti di testi poetici o in prosa.

In Germania le osservazioni di Stackmann, e in particolare l'introduzione d'un criterio di frequenza nell'apprezzamento delle varianti, hanno finito anche col favorire una riflessione tesa a superare l'abituale dualismo tra la filologia delle lezioni e quella delle forme, e che tuttavia non si appiattisce sulle posizioni di Bédier né tanto meno su quelle della New Philology, visto che di quest'ultima in larga parte non condivide le questioni di principio e di metodo né, soprattutto, la prospettiva.

sia possibile indicare la frequenza e la distribuzione dei diversi tipi nei manoscritti, nell'ambito di giudizio dell'editore. Lo stesso vale, esclusa la lirica del XII e XIII sec., anche per le varianti metriche. Per la loro natura esse hanno valore soltanto quando se ne conosce la quantità, il numero delle tipologie occorrenti e la diffusione].

[10] Mi pare che in questa direzione vadano anche le considerazioni di Leonardi-Morato, «L'édition du cycle de *Guiron le Courtois*. Établissement du texte et surface linguistique» quando scrivono, a p. 471: «Les faits linguistiques qui touchent la graphie ou la phonetique, ou même la morphologie, sont donc polygénétiques par excellence, et cette nature justifie leur exclusion du mécanisme stemmatique. Dans cette optique, est-il donc légitime de limiter la surface linguistique aux phénomènes graphico-phonétiques? La réponse à cette question peut et doit être différente pour les différentes traditions».

Principalmente nei lavori di Bumke,[11] che di questo nuovo atteggiamento critico è stato il precursore, si ribadisce la necessità di tendere verso una visione organica e il più possibile unitaria dell'opera, colta nella pluralità delle sue realizzazioni, anche di quelle redazionali.[12] Egli sottolinea perciò l'urgenza d'un *Beschreibungsmodell*, un 'modello descrittivo' dei fenomeni di variazione, raggruppati dallo studioso secondo criteri qualitativi e quantitativi rispettivamente nei tre ambiti della *Art der Variation* ('tipo della variazione', al cui interno vanno distinti *Textbestand* 'entità del testo' *Textfolge* 'ordine del testo' e *Textformulierungen* 'formulazioni del testo') e in quello dell'*Ausmaß der Variation* 'entità della variazione'.[13] Poiché intende la variazione nei termini sopra citati, la proposta di Bumke rappresenta il tentativo di sottrarre le varianti a una catalogazione fatta su base eziologica:

> Es wäre falsch, irgendwo einen Trennungsstrich zu ziehen und die Formen der Variation, die sich bei der Abschrift epischer Texte wie von selbst einzustellen scheinen, von der schwerer wiegenden Formen der Variation, die einen eigenen Formulierungswillen erkennen lassen, abzutrennen. Eine solche Trennung wäre nur wieder ein unzureichender Versuch, die Varianten nach ihrer Entstehung zu klassifizieren.[14]

Inaugurando quella che possiamo definire la "critica delle redazioni", Bumke riconosce tuttavia come la filologia non possa rinunciare all'elaborazione critica del testo. Piuttosto, quando le tradizioni testuali sono

[11] Ancor più che nella già citata edizione *Die >Nibelungenklage<* il pensiero di J. Bumke è formulato con la massima chiarezza nel precedente *Die vier Fassungen der >Nibelungenklage<. Untersuchungen zur Überlieferungsgeschichte und Textkritik der höfischen Epik im 13. Jahrhundert*, Berlin New York, de Gruyter, 1996.

[12] Si vedano le riflessioni di P. Strohschneider, recensione a J. Bumke, *Die vier Fassungen der >Nibelungenklage<. Untersuchungen zur Überlieferungsgeschichte und Textkritik der höfischen Epik im 13. Jahrhundert*, Berlin New York, de Gruyter, 1996, *Zeitschrift für deutsches Altertum*, 127 (1998), pp. 102-117, quando rileva (p. 108) come caratteristico del testo letterario medievale un principio che «die Identität eines Textes nicht an die Identität seines Wortlaut bindet» [non lega l'identità del testo all'identità della sua lettera].

[13] Bumke, *Die vier Fassungen der >Nibelungenklage<*, pp. 390-455.

[14] Bumke, *Die vier Fassungen der >Nibelungenklage<*, p. 53. [Sarebbe sbagliato tirare da qualche parte una linea di demarcazione e separare le forme di variazione che sembrano comparire da sole durante la trascrizione di testi epici dalle forme più pesanti di variazione, che lasciano riconoscere una volontà propria di riformulazione. Una divisione di questa sorta rappresenterebbe ancora una volta un tentativo insufficiente di catalogare le varianti sulla base della loro origine].

molto ampie, non si può far altro che approntare edizioni critiche delle diverse redazioni (*Fassungen*) dell'opera, affidandosi ancora, di volta in volta, al principio della *Leithandschrift*. Potremmo dire che l'approccio di Bumke tenta una conciliazione tra le esigenze di una *Leseausgabe* tradizionalmente lachmanniana e quelle di una *Studienausgabe* il cui fuoco non è però la parcellizzazione dell'unità testuale, quanto meno non nei termini di edizioni singole dei diversi manoscritti. Le diverse redazioni, ove possibile, dovrebbero essere presentate sinotticamente, posto comunque che

> die Philologie nicht auf die kritische Bearbeitung der Texte verzichten kann. Bei reicherer Überlieferung wird es in den meisten Fällen möglich sein, kritische Texte der verschiedenen Fassungen herzustellen.[15]

Alla base del pensiero di Bumke resta dunque un criterio, peraltro mai negato dallo studioso, stemmatologico e genealogico, dato che in una certa misura le redazioni prendono il posto che nella critica tradizionale competeva all'originale.[16] Il concetto stesso di variazione, applicato alle diverse redazioni d'un opera, viene radicalmente reinterpretato da Bumke. Lo studioso rinuncia allo strumentario concettuale della critica tradizionale (errori, varianti adiafore, varianti reiterate) e colloca tutte le variazioni in una matrice, in modo da costituire un registro composto da elementi che saranno poi oggetto di analisi per definire le redazioni, da ricostruire secondo i criteri tradizionali.[17]

[15] Bumke, *Die vier Fassungen der >Nibelungenklage<*, p. 85. [La filologia non può rinunciare all'elaborazione critica del testo. Nelle tradizioni più ricche sarà possibile, nella gran parte dei casi, stabilire i testi critici delle diverse redazioni].

[16] Si leggano le osservazioni di Strohschneider, recensione a J. Bumke, *Die vier Fassungen der >Nibelungenklage<* quando scrive che: « ... wird auch in den vorliegenden Untersuchungen ein Archetypus – zumindest heuristisch – unterstellt» [anche in queste ricerche viene presupposto un archetipo, perlomeno euristicamente].

[17] Precisamente in questo sta l'obiezione principale di Strohschneider, recensione a J. Bumke, *Die vier Fassungen der >Nibelungenklage<* alla proposta di Bumke. Per lo studioso, infatti, serve comunque un criterio per distinguere le differenze tra i manoscritti d'una redazione dalle varianti che caratterizzano redazioni diverse, dunque «ein Kriterium also zur Unterscheidung iterierender Varianten, die 'kein Kennzeichung epischer Fassungen' sind, von Fassungsdefinierender Variation» [un criterio per la differenziazione delle varianti reiterate, che "non sono un segno distintivo delle redazioni epiche", dalla variazione che definisce una redazione] (p. 115). Il problema viene solamente spostato anche perché, affrontato da Bumke con gli abituali criteri stemmatici, resta irrisolto: «Doch kann das Konzept 'Fassungen' anderseits auf eine solche Klassifikation gerade nicht verzichten, und insofern kehren hier die Differenzierungsprobleme der tra-

Non si tratta evidentemente di temi nuovi o sconosciuti nelle diverse filologie medievali, e difficilmente si potrà arrivare a un livello accettabile di generalizzazione, anche all'interno della medesima tradizione linguistica. È bene però precisare che l'approccio di Bumke è consentito, stanti le parole dello stesso studioso, in presenza di due condizioni: una messe considerevole di dati irriducibili a unità nella trasmissione testuale di un'opera, e il verificarsi, caratteristico in particolare di alcuni generi letterari, di fenomeni significativi di varianza negli anni immediatamente successivi alla sua composizione, che tendono presto a cristallizzarsi in redazioni multiple.

Poste queste due condizioni, l'approccio di Bumke, poi favorito anche dagli sviluppi del digitale,[18] è una soluzione praticabile e a volte inevitabile. Non è strettamente necessario però farvi ricorso quando è invece possibile pervenire a una ricostruzione critica del testo, la cui trasmissione non impedisce l'impiego di criteri ecdotici per così dire tradizionali, e le varianti presenti nei suoi testimoni poco o nulla hanno a che fare coi fenomeni di *mouvance* nell'accezione zumthoriana del termine, ma rappresentano piuttosto la *varia lectio* al cui interno è possibile effettuare una scelta criticamente ragionata. In particolare, il metodo editoriale di Bumke non è adatto, per le condizioni esposte dallo stesso studioso, quando non è dimostrata una varianza significativa negli anni immediatamente successivi alla composizione dell'opera.

Nella letteratura tedesca dei primi secoli sono poche le opere tramandate da più manoscritti. Una di queste è il *Heliand*, che qui si assume a *case study* perché il testo è tradito in sei testimoni formalmente molto diversi tra loro, e tale disomogeneità ha avuto qualche conseguenza sull'apprezzamento dell'edizione *standard* dell'opera. Otto Behaghel, che ne è il curatore, riproduce la veste formale della *Leithandschrift*, il manoscritto monacense che assume come guida, con ciò rinunciando a ricostruire la *facies* formale originaria dell'opera.[19] La scelta, che può essere condivisa o meno, in presenza d'una esplicita dichiarazione d'intenti da

ditionellen Textkritik auf der Stufe der Fassungen wieder» [E infatti il concetto di 'redazione' non può fare a meno d'una classificazione di questo tipo, e in questa misura ritornano i problemi di differenziazione della critica del testo tradizionale, spostati sul piano delle redazioni] (p. 116).

[18] Penso al *Parzival-Projekt*, che rappresenta un'evoluzione dell'ipotesi di lavoro di Bumke e delle sue riflessioni sul tema delle *Fassungen* 'redazioni': https://www.parzival.unibe.ch/einfuehrung.html (19.12.2021).

[19] *Heliand und Genesis*, hrsg. von O. Behaghel, 10., überarbeitete Auflage von B. Taeger, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1996.

parte dell'editore, è metodologicamente ineccepibile. Si vedrà come essa finisca, per alcuni versi, col risolvere più problemi di quelli che, a detta di alcuni, creerebbe.

Il *Heliand* è una Messiade in sassone antico composta tra l'825 e l'840. L'opera è costituita da oltre 6000 versi allitteranti, è anonima e continua a interrogare gli studiosi in merito al luogo dove è stata composta, per il quale si è pensato principalmente ai centri scrittori di Fulda, Werden e Corvey, senza che sia stato possibile giungere a conclusioni definitive.[20] La collocazione geografica delle tre sedi monastiche, situate rispettivamente nel cuore dell'area linguistica alto-tedesca[21] e nelle regioni sassoni della Vestfalia e dell'Engria, dimostra la grande incertezza in merito alla lingua stessa in cui l'opera venne redatta, per la quale il resto della documentazione, come si vedrà più avanti, è di poco aiuto.

I cosiddetti 'problemi esterni del *Heliand*'[22] sono tuttora lontani dall'essere risolti, ma la ricostruzione del testo critico sembra abbastanza definita, stante il fatto che la trasmissione testuale del *Heliand* è, nelle parole di Sahm, «... in den verschiedenen Textzeugen erstaunlich konstant».[23] Sicuramente assai meno omogenea è invece la *facies* formale dell'opera, in particolare per quello che riguarda l'assetto grafo-fonetico, e molto resta da indagare sul *layout* dei due testimoni principali.[24]

La tradizione manoscritta della Messiade sassone è dunque relativamente ricca. Il *Heliand* ci è infatti noto da due manoscritti pressoché completi: il *Monacensis* (M, München, Bayerische Staatsbibliothek,

[20] Per una sintesi in lingua italiana su tali aspetti si vedano A.M. Guerrieri, *Lettura del* Heliand: *dottrina in poesia, il nuovo nell'antico*, in *Lettura di* Heliand, a cura di V. Dolcetti Corazza e R. Gendre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. 49-94 e M.R. Digilio, «La letteratura sassone antica» in *Le civiltà letterarie del Medioevo germanico*, a cura di M. Battaglia, Roma, Carocci, 2017, pp. 277-298.

[21] In quei secoli a Fulda si scrive prevalentemente in francone orientale.

[22] Secondo l'espressione di S. Lupi, «I problemi esterni del *Heliand*», *Annali dell'Istituto universitario orientale*, 1 (1958), pp. 115-137.

[23] H. Sahm, «Neues Licht auf alte Fragen. Die Stellungen des Leipziger Fragments in der Überlieferungsgeschichte des *Heliand*», *Zeitschrift für deutsche Philologie*, 126 (2007), pp. 81-98, qui p. 89.

[24] Penso anche alla suddivisione del testo in unità assimilabili a paragrafi, le cosiddette *vitteas*, individuabili sia nel codice monacense che, in maniera nettamente più nitida dal punto di vista del *layout*, nel Cottoniano. Il termine latino è attestato un'unica volta, nella *Praefatio in librum antiquum lingua Saxonica conscriptum* pubblicata da Matthias Flacius Illyricus nella seconda edizione del suo *Catalogus testium veritatis*, Straßburg 1562. Sembra probabile che tale prefazione, accanto ad un'altra in versi, fosse stata rinvenuta in un manoscritto che tramandava la Messiade sassone, benché a quest'opera esse non facciano riferimento in maniera esplicita.

cgm. 25) e il *Cottonianus* (C, London, British Library, Cotton Caligula A VII). Oltre a essi, sono arrivati ai nostri giorni quattro frammenti: *Pragensis* (P, Berlin, Bibliothek des deutschen historischen Museums, R 56/2537), *Vaticanus* (V, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Palat. lat. 1447), *Straubingensis* (S, München, Bayerische Staatsbibliothek, cgm. 8840) e *Lipsiensis*, (L, Leipzig, Universitätsbibliothek, ms. Thomas 4073). I testimoni, trascritti all'interno dell'area sassone intorno alla metà del IX sec., sono di poco successivi all'originale, con l'eccezione di C, di provenienza insulare e sensibilmente più tardo, essendo databile alla seconda metà del X sec.

Lo *stemma* del *Heliand* è bipartito.[25] Il codice monacense e il cottoniano derivano da un capostipite *MC; al medesimo ramo della tradizione sono riconducibili i frammenti P ed S, mentre un ramo diverso è rappresentato dal frammento vaticano (V). È probabile che L, l'ultimo frammento a essere stato rinvenuto, derivi dallo stesso codice di P.[26]

L'edizione standard dell'opera è quella già citata di Behaghel (1882), nell'ultima revisione curata da Taeger (1996). Vi è assunto come *Leithandschrift* il codice monacense, pur essendo privo dell'inizio del poema e mancando in più punti di alcuni versi, per i quali si può fare affidamento sul solo Cottoniano. Per la critica delle lezioni, Behaghel si mosse sulla traccia dell'edizione di Sievers apparsa pochi anni prima (1878),[27] condividendone l'apprezzamento, sul piano sostanziale, del testimone monacense. E, pur considerandolo formalmente inferiore al codice insulare, lo mantenne anche come 'manoscritto di superficie'.[28]

[25] *Heliand und Genesis*, p. XVIII-XXIV. Su una eventuale rivalutazione dello stemma anche in considerazione del rinvenimento di L si veda E. Hellgardt, «Bemerkungen zur Überlieferung des altsächsischen *Heliand*», *Carinthia* I, 198 (2008), pp. 83-6.

[26] Il rinvenimento ha provocato una scia di polemiche sulle quali non mi dilungo. Per l'analisi del frammento rinvio a H.U. Schmid, «Ein neues 'Heliand'-Fragment aus der Universitätsbibliothek Leipzig», *Zeitschrift für deutsches Altertum*, 135 (2006), pp. 309-23.

[27] *Heliand*, hrsg. von E. Sievers, Halle, Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses, 1878.

[28] Taeger, curatore della decima *Auflage* dell'edizione di Behaghel, scrive: «Der vorliegenden Ausgabe hat Behaghel, in Übereinstimmung mit den Untersuchungen von E. Sievers, für den 'Heliand' die Hs. M zugrundegelegt, "in dem Sinne, daß in jedem einzelnen Fall die Fassung der beiden Handschriften gegeneinander abgewogen, aber die Lesung von M aufgenommen wurde, wenn sich keine innere Entscheidung treffen ließ" (Behaghel, Vorwort); in einer Reihe von Fällen sind, im Gefolge der Untersuchungen von D. Hofmann zu den Versstrukturen ... , auch formale Gründe maßgeblich geworden. Auch die sprachlich-graphematische Erscheinungsform des Textes ist die des Monacensis, soweit er vorhanden ist; in den leider so zahlreichen Lücken tritt dafür die Textgestalt der Hs. C ein. Es is zu betonen, daß die Erscheinungsform des 'Heliand' in dieser Ausgabe also das Ergebnis einer sprachlich-graphematischen Umsetzung ist,

L'edizione Sievers è tuttora preziosa ed è stata pioneristica ai tempi in cui è apparsa: il testo del Monacense e del Cottoniano sono riprodotti uno accanto all'altro, in modo da poter cogliere facilmente le differenze tra i due testimoni principali, ma l'editore segnala di volta in volta gli errori e le varianti sostanziali di entrambi. In attesa che sia disponibile l'edizione digitale dell'opera, che certamente faciliterebbe quantomeno le operazioni di confronto tra i vari testimoni più di quanto non sia consentito da un'edizione cartacea,[29] il lavoro di Sievers resta certamente il punto di riferimento principale se si vogliono analizzare gli aspetti linguistici del *Heliand*, per i quali l'edizione critica non è adatta. D'altro canto, si tratta d'una constatazione che non ha bisogno d'essere rimarcata, dato che è lo stesso Taeger a riconoscere come «Alle sprachwissenschaftliche Arbeit am 'Heliand' hat von der Ausgabe in Paralleldruck von M und C durch E. Sievers auszugehen».[30]

Considerato che il lavoro di Behaghel presuppone quello di Sievers, e ribadita la sostanziale omogeneità di giudizio da parte dei due studiosi sulla qualità dei manoscritti principali del *Heliand*,[31] porre in con-

nicht die Textgestalt des zu erschließenden Archetypus (und des voraufliegenden Originals), die vielmehr nur am Rande, in den aushilfsweise aus C gebotenen Partien, und auch da nur insoweit, als sie in C unverändert erhalten ist, aufscheint» (*Heliand und Genesis*, pp. XXXVIII-XXXIX) [Come base della presente edizione Behaghel ha posto per il *Heliand*, in accordo con le ricerche di E. Sievers, il mns. M, "nel senso che in ogni singola occorrenza le versioni dei due manoscritti sono state soppesate l'una contro l'altra, ma è stata accolta quella di M quando non sia stata possibile una decisione sulla base di criteri interni"; in una serie di casi, a seguito delle ricerche di D. Hofmann sulla struttura dei versi, sono diventate decisive anche le ragioni formali. Anche l'aspetto formale fono-grafematico del testo è quello del Monacense, nella misura in cui è disponibile; nei casi purtroppo così numerosi di lacune interviene la forma del testo del mns. C. Bisogna rimarcare il fatto che la *facies* formale del 'Heliand' in questa edizione è il risultato d'un processo di conversione fono-grafemica, non l'assetto dell'archetipo da desumere (e dell'originale soggiacente), che anzi appare solo marginalmente, nelle parti in cui C interviene in aiuto, e solo nella misura in cui si è mantenuto inalterato in C].

[29] Nell'attesa che l'edizione venga ultimata, si vedano *desiderata* e anticipazioni del progetto in M. Buzzoni, «Per un'edizione elettronica della Messiade antico sassone» in *Lettura di* Heliand, pp. 115-128 e *A Protocol for Scholarly Digital Editions? The Italian Point of View*, in *Digital Scholarly Editing. Theories and Practices*, edited by M.J. Driscoll - E. Pierazzo, Open Book Publishers, pp. 59-82, in part. pp. 64-78. https://books.openbookpublishers.com/10.11647/obp.0095/contents.xhtml

[30] *Heliand und Genesis*, p. XXXVIII. [Tutto il lavoro di ricerca sulla lingua del *Heliand* deve partire dall'edizione parallela di M e C curata da Sievers].

[31] Non lascia alcun dubbio in merito l'imponente indagine di E. Sievers, «Zum Heliand», *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur*, 19 (1876), pp. 1-75. Essa costituisce la premessa della sua stessa edizione e di quella di poco successiva di Behaghel.

trapposizione le due edizioni è un'operazione in qualche modo stucchevole e soprattutto metodologicamente insensata. Non si comprende perciò come Cathey possa considerare «in some way ironic ... that Behaghel's version has since become the standard to which one appeals».[32] In effetti, la soluzione di questo paradosso apparente sta nel fatto che quella di Behaghel è un'edizione critica basata sul manoscritto che il filologo – concordemente con Sievers – ritenne migliore, e del quale decise di preservare la *facies* formale, come dichiarato nell'introduzione. D'altra parte, a quale tipo di garbuglio avrebbe mai potuto dare origine un'edizione critica che adottasse come *Leithandschrift* un codice (il Monacense) ma ne adeguasse l'assetto formale a quello d'un secondo testimone (il Cottoniano), ammesso e non concesso che esso sia effettivamente migliore? È già sufficiente il fastidio causato dalla necessità di elevare a testo, per alcuni stralci non presenti in M, alcuni versi secondo la lettera del Cottoniano, se esso è il solo a tramandarli.

Stabilito come il ritorno all'edizione Sievers sia in effetti un falso problema per le ragioni sopra esposte, si consideri a questo punto la supposta maggiore affidabilità del Cottoniano dal punto di vista formale. L'identificazione della *facies* originaria del *Heliand* è difficile per la disomogeneità dei testimoni, ma anche perché la restante documentazione scritta sassone non offre punti di confronto adeguati, in quanto generalmente è più tarda, frammentaria, ibrida. Nel novero delle cosiddette testimonianze minori del sassone vanno iscritti alcuni brevi testi di contenuto religioso, altri in cui si manifesta la persistenza di tracce della cultura germanica originaria e poche registrazioni delle entrate monastiche, di grande importanza dal punto di vista culturale. Vi è poi da considerare un *corpus* non piccolo ma molto poco uniforme di glosse.[33] La facies grafemica di tutte queste testimonianze non garantisce punti di riferimento solidi e del tutto affidabili ai fini della ricostruzione linguistica del sassone, poiché nella gran parte dei casi esse sono ibride, sia perché provengono da centri scrittori limitrofi all'area alto-tedesca, di cui talvolta riverberano gli esiti,[34] sia per le loro complesse vicende

[32] J.E. Cathey, *The Historical Setting of the* Heliand, *the Poem, and the Manuscripts*, in *Perspectives on the Old Saxon* Heliand*. Introductory and Critical Essays, with an Edition of the Leipzig Fragment*, ed. by V. Pakis, Morgantown, West Virginia University Press, 2010, pp. 3-33: p. 33.

[33] Si veda M.R. Digilio, *Thesaurus dei Saxonica minora. Studio lessicale e glossario*, Roma, Artemide, 2008.

[34] Sono particolarmente frequenti, per esempio, i casi in cui non si può arrivare a una distinzione certa tra occorrenze che possono essere ascritte tanto al sassone che al fran-

testuali: molto spesso si tratta di testi approdati a una formulazione in lingua sassone dopo diverse tappe traduttive, generalmente dall'alto-tedesco, a volte dall'anglosassone.

La presunta superiorità formale del Cottoniano si fonda in larga parte sul convincimento che esso rifletta un assetto grafo-fonetico più fedele alla lingua sassone, lungi però dall'essere stata dimostrata. Assai incerta, per esempio, è la resa delle vocali lunghe germ. *ō ed *ē² il cui *status quaestionis* riassumo qui in maniera massimamente sintetica.

Nella resa di germ. *ō ed *ē² la documentazione sassone, ivi compresi i testimoni del *Heliand*, non è omogenea, dal momento che gli esiti sassoni delle due vocali lunghe sono resi, rispettivamente, con <o>/<uo> ed <e>/<ie>. A dispetto delle grafie, nessun fenomeno di dittongazione delle vocali in questione sembra aver interessato l'area sassone, mentre ha riguardato le regioni alto-tedesche e, in parte, quella olandese.[35] Intorno alla metà del secolo scorso, Rooth aveva desunto dalle risultanze del confronto tra le fonti letterarie e i dati onomastici che i digrammi non riflettevano una pronuncia dittongale, e che in molti testimoni sassoni il loro impiego era mutuato da un uso ortografico francone;[36] nell'area linguistica alto-tedesca, infatti, le due vocali lunghe germaniche effettivamente si dittongano. Si tratta d'una ipotesi che ha rappresentato un punto di svolta fondamentale negli studi sul sassone, ma che oggi risulta poco credibile.

In effetti, ben presto Cordes ritenne piuttosto d'individuare le ragioni delle oscillazioni <o>/<uo> ed <e>/<ie> nel fatto che nella lingua sassone del IX sec. erano presenti due ō e due ē differenti al punto da suggerire l'impiego di grafemi distinti per ciascuna di esse.[37] La diversa apertura di ō, a seconda che fosse la continuazione di germ. *ō oppure l'esito di germ. *au, sarebbe stata espressa in ciascun testimone in una maniera non uniforme ma riconducibile a un sistema, per cui gli esiti di germ. *ō venivano resi con <o, uo> e quelli di *au con <o> oppure, rispetti-

cone centrale, a causa del coinvolgimento solo parziale di quest'ultimo dialetto nel fenomeno della seconda mutazione consonantica.

[35] S. Krogh, *Die Stellung des Altsächsischen im Rahmen der germanischen Sprachen*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1996, p. 261.

[36] Cito soltanto due titoli da una mole imponente di lavori dedicati alla lingua sassone dal grande studioso svedese: E. Rooth, *Saxonica. Beiträge zur niedersächsischen Sprachgeschichte*, Lund, Gleerup, 1949; «Zur altsächsischen Sprachgeschichte», *Niederdeutsche Mitteilungen*, 13 (1957), pp. 32-49.

[37] G. Cordes, «Zur Frage der altsächsischen Mundarten», *Zeitschrift für Mundartforschung*, 24 (1956), pp. 1-51 e 65-78.

vamente, con <o> (per germ. *ō) e <a> (per germ. <au>). Nel primo caso, Cordes parla di <*o*>-*System*, nel secondo di <*a*>-*System*. A seconda delle soluzioni grafiche adottate, i testimoni sassoni confluiscono in due gruppi, che vengono distinti per l'appunto sulla base dell'adesione di ciascuno di essi a uno dei due sistemi sopra descritto.

Parallelamente, gli esiti di ē < germ. *ē² ed ē < germ. *ai sarebbero resi nei manoscritti rispettivamente con <ie> ed <e> oppure esclusivamente con <e>. Anche in questo caso, generalmente i testimoni sassoni possono essere ascritti piuttosto nitidamente all'uno o all'altro gruppo. Quelli che tramandano il *Heliand*, pur con variazioni significative, presentano l'<*o*>-*System*, ma mentre nella *Leithandschrift* M vi è una nettissima prevalenza di <o> su <uo> e di <e> su <ie>, nei restanti manoscritti, tolto il frammento S, si dà il caso opposto. Nelle testimonianze minori, la distribuzione degli esiti è tutt'altro che uniforme e inoltre quasi ciascuno di essi presenta al proprio interno oscillazioni grafiche spesso significative. Inoltre, dai *Saxonica minora* non si possono trarre elementi decisivi al punto da desumere una possibile distribuzione dei grafemi su base areale o dialettale. Le stesse considerazioni valgono per i dati onomastici.[38]

La delicatezza del tema emerge anche per il fatto che, allo stato attuale delle ricerche, pare acclarato che gli esiti sassoni fossero monottongali ed è possibile che i grafemi <ie> e <uo> indicassero un'articolazione molto stretta, tendente a /ī/ ed /ū/ rispettivamente, percepiti dal parlante in maniera nettamente diversa dagli esiti da germ. *ai e *au.[39]

La ragione per cui m'è parso opportuno riprendere qui la questione della resa delle vocali lunghe germ. *ō ed *ē² nei testimoni sassoni è che essa ha avuto qualche ripercussione anche sui tentativi di ricostruzione testuale del *Heliand*, benché la questione possa sembrare squisitamente formale, dunque non risolvibile per via stemmatica. È Steinger, per esempio, ad osservare che

[38] Per restare alla resa di germ. *ō, sono attestati diversi grafi di cui è difficile individuare la corrispondenza fonetica (per es. <ǒ>, <ů>, <ô> e, più raramente <ou>, <ua>). Una sintesi molto accurata dei dati è offerta da J.H. Gallée, *Altsächsische Grammatik*. Dritte Auflage mit Berichtigungen und Literaturnachträgen von H. Tiefenbach, Tübingen, Niemeyer, 1993, rispettivamente § 86 (per gli esiti di ō) e § 84 (per gli esiti di ē).

[39] Così Krogh, *Die Stellung des Altsächsischen*, p. 262: «Es spricht, wie es scheint, nichts gegen die Annahme, daß im Altsächsischen mit <ie> und <uo> geschlossene, sich ī beziehungsweise ū nähernde Artikulation bezeichnet wurde, die sich von der Aussprache der Fortsetzer von germ. *ai und *au deutlich unterschied» [Niente parla contro la supposizione che in antico sassone con <ie> ed <uo> venisse indicata l'articolazione chiusa, nella fattispecie vicina alla pronuncia ī ed ū, che si distingueva chiaramente dalla pronuncia degli esiti di germ. *ai ed *au].

Man würde daher den nächstliegenden Schluss, dass der Archetypus *uo* gehabt habe, für sicher halten, wären nicht Anzeichen, dass in den Handschriften gerade hier wesentliche Änderungen stattgefunden haben.[40]

In maniera involontariamente concomitante Rooth, contrapponendo la lingua letteraria e suppostamente "franconizzata" del *Heliand* a quella che compariva nei dati onomastici, aveva finito con l'accreditare l'ipotesi che i digrammi preservati in maniera maggioritaria in PVC fossero effettivamente le forme originarie del *Heliand*. Sostanzialmente non lontano da queste stesse posizioni, ma significativamente spostando il fuoco sull'archetipo, Klein scrive:

M entfernt sich mit vielen seiner Änderungen ebenso vom *Heliand*-archetyp wie von den jüngeren Essen-Werdener Quellen. ... für as. ō (< germ. ō) schrieb der Archetyp nach Ausweis von PV(C) <uo>, das M mit wenigen Ausnahmen in <o> ändert ... .[41]

D'altra parte, è lo stesso Taeger, ultimo curatore dell'edizione Behaghel, a sovrapporre questioni apparentemente formali ad altre ben più sostanziali, quando osserva, a proposito del frammento P, che:

Es steht graphematisch-sprachlich dem Archetypus besonders nahe, andererseits teilt es in v. 980 einen eindeutigen Fehler mit der Hs. C, führt also auf den Ansatz einer Vorstufe *CP.[42]

Lo studioso rileva in effetti il dubbio che questo dato (l'errore congiuntivo) possa essere conciliabile con la vicinanza grafematica e linguistica

[40] Lo studioso si riferisce in questa occasione, ed è estremamente utile che lo faccia, al fatto che nel Cottoniano il digramma <uo> compare in diverse occorrenze come ipercorrezione dell'esito di germ. *ŏ; H. Steinger, «Die Sprache des *Heliand*», *Niederdeutsches Jahrbuch*, 51 (1925), pp. 1-54, qui p. 25 [Se ne potrebbe desumere con sicurezza la conclusione più semplice che l'archetipo avesse *uo*, se non ci fossero segni del fatto che nei manoscritti, proprio a questo riguardo, sono intervenute modifiche sostanziali].

[41] T. Klein, *Studien zur Wechselbeziehungen zwischen altsächsischem und althochdeutschem Schreibwesen und ihrer Sprach- und kulturgeschichtlichen Bedeutung*, Göppingen, Kümmerle Verlag, 1977, p. 334. [M si allontana con molte delle sue modifiche tanto dall'archetipo del *Heliand* che dalle più recenti fonti di Essen-Werden. ... per sas. ō (< germ. *ō) l'archetipo scriveva, secondo la testimonianza di PV(C), <uo>, che M con poche eccezioni modifica in <o> ...].

[42] *Heliand un Genesis*, pp. XXI-XXII. [È graficamente e linguisticamente estremamente vicino all'archetipo; d'altra parte, al v. 980 condivide un errore evidente con C, il che porta all'aggiunta d'uno stadio precedente *CP].

del frammento all'archetipo. E infine, più di recente e con maggiore cautela, Krogh rileva che al gruppo di testimoni che adottano il cosidetto <*o*>-*System* individuato da Cordes appartengono i codici PVC *einschließlich des erschließbaren Archetypus des Heliand*.[43]

Evidentemente, le varianti grafo-fonetiche presenti nei testimoni del *Heliand* presentano una complessità tale da far sì che la loro natura e distribuzione venga analizzata anche secondo meccanismi analoghi a quelli della ricostruzione stemmatica. Sicuramente non si farebbe un buon servizio alla conoscenza della lingua sassone e del suo capolavoro letterario se si considerassero quelle oscillazioni alla stregua d'un fatto semplicemente poligenetico, non foss'altro per gli elementi di conoscenza che sembrano fornire anche riguardo agli scenari storico-culturali in cui la Messiade venne composta. Tali varianti, però, sebbene non possano essere semplicemente considerate 'formali', non per questo sono rilevanti ai fini della ricostruzione del testo, soprattutto se vengono impiegate per rafforzare l'impressione, non dimostrabile, della maggiore affidabilità d'un testimone – il Cottoniano – in cui i segni digrammatici per le vocali lunghe in questione sono dominanti.

Oltre tutto, a conclusione di queste riflessioni, resta il fatto per più versi paradossale e – stavolta sì – ironico, che, essendo ormai acclarata la pronuncia monottongale di germ. ō ed ē², e nell'impossibilità di definire tratti dialettali univoci nel sassone, il testo del Monacense alla base dell'edizione critica di Behaghel - Taeger sembrerebbe, perlomeno sul tema qui in questione, linguisticamente più puro – *echtsächsisch* nell'espressione di Rooth – di testimoni che gli sarebbero formalmente superiori.

Un archetipo che dimostrasse una preponderanza di esiti digrammatici andrebbe emendato, se l'intento fosse quello di restituire la lingua sassone, nella misura in cui i dati ci consentono di ricostruirla e studiarla. A meno di non valutare, come pure è certamente ipotizzabile, che un'opera di tale portata culturale sia stata redatta con l'impiego d'un sistema grafo-fonetico col quale scientemente se ne copriva la sostanza fonica. Si tratta, evidentemente, di questioni troppo complesse perché possano essere ridotte all'inutile contrapposizione di due edizioni che oltretutto condividono i principi metodologici e, in larghissima misura, il merito delle soluzioni individuate.

[43] Krogh, *Die Stellung des Altsächsischen*, p. 260 [compreso quello che si può stabilire come archetipo del *Heliand*].

Norme editoriali

Sin dalla sua fondazione *Ecdotica*, proponendosi come punto di incontro di culture e sensibilità filologiche differenti, ha sempre lasciato libertà agli autori di indicare i riferimenti bibliografici secondo la modalità **italiana** o **anglosassone**. È fondamentale, tuttavia, che vi sia omogeneità di citazione all'interno del contributo.

I testi vanno consegnati, con la minor formattazione possibile (dunque anche senza rientri di paragrafo), in formato Times New Roman, punti 12, interlinea singola. Le citazioni più lunghe di 3 righe vanno in carattere 10, sempre in interlinea singola, separate dal corpo del testo da uno spazio bianco prima e dopo la citazione (nessun rientro).

Il richiamo alla nota è da collocarsi dopo l'eventuale segno di interpunzione (es: sollevò la bocca dal fiero pasto.[3]). Le note, numerate progressivamente, vanno poste a piè di pagina, e non alla fine dell'articolo.

Le citazioni inferiori alle 3 righe vanno dentro al corpo del testo tra virgolette basse a caporale «...». Eventuali citazioni dentro citazione vanno tra virgolette alte ad apici doppi: "...". Gli apici semplici ('...') si riservino per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere. Si eviti quanto più possibile il *corsivo*, da utilizzare solo per i titoli di opere e di riviste (es: *Geografia e storia della letteratura italiana*; *Nuova Rivista di Letteratura Italiana*; *Griseldaonline*) e per parole straniere non ancora entrate nell'uso in italiano.

N.B: Per le sezioni *Saggi, Foro* e *Questioni* gli autori\le autrici, in apertura del contributo, segnaleranno titolo, titolo in inglese, abstract in lingua inglese, 5 parole chiave in lingua inglese.

Si chiede inoltre, agli autori e alle autrici, di inserire alla fine del contributo indirizzo e-mail istituzionale e affiliazione.

Per la sezione *Rassegne*: occorre inserire, in principio, la stringa bibliografica del libro, compresa di collana, numero complessivo di pagine, costo, ISBN.

Indicare, preferibilmente, le pagine e i riferimenti a testo tra parentesi e non in nota.

Nel caso l'autore adotti il **sistema citazionale all'italiana** le norme da seguire sono le seguenti.

La **citazione bibliografica di un volume** deve essere composta come segue:

- Autore in tondo, con l'iniziale del nome puntato;
- Titolo dell'intero volume in corsivo; titolo di un saggio all'interno del volume (o in catalogo di mostra) tra virgolette basse «...» (se contiene a sua volta un titolo di un'opera, questo va in corsivo);
- eventuale numero del volume (se l'opera è composta da più tomi) in cifra romana;

• eventuale curatore (iniziale del nome puntata, cognome per esteso), in tondo, preceduto dalla dizione 'a cura di';

• luogo di edizione, casa editrice, anno;

• eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo. L'eventuale intervallo di pp. oggetto di particolare attenzione va indicato dopo i due punti (es.: pp. 12-34: 13-15)

In **seconda citazione** si indichino solo il cognome dell'autore, il titolo abbreviato dell'opera seguito, dopo una virgola, dal numero delle pp. interessate (senza "cit.", "op. cit.", "ed. cit." etc...); nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usi 'ivi' (in tondo); si usi *ibidem* (in *corsivo*), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

A. Montevecchi, *Gli uomini e i tempi. Studi da Machiavelli a Malvezzi*, Bologna, Pàtron, 2016.

S. Petrelli, *La stampa in Occidente. Analisi critica,* iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000[5], pp. 23-28.

Petrelli, *La stampa in Occidente*, pp. 25-26.

Ivi, p. 25.

Ibidem

La citazione bibliografica di un **articolo pubblicato su un periodico o in volume** deve essere composta come segue:

• Autore in tondo, con l'iniziale del nome puntato

• Titolo dell'articolo in tondo tra virgolette basse («...»)

• Titolo della rivista in corsivo

• Eventuale numero di serie in cifra romana tonda;

• Eventuale numero di annata in cifre romane tonde;

• Eventuale numero di fascicolo in cifre arabe o romane tonde, a seconda dell'indicazione fornita sulla copertina della rivista;

• Anno di edizione, in cifre arabe tonde e fra parentesi;

• Intervallo di pp. dell'articolo, eventualmente seguite da due punti e la p. o le pp.

Esempi:

A. De Marco, «I "sogni sepolti": Antonia Pozzi», *Esperienze letterarie*, a. xiv, vol. xii, 4 (1989), pp. 23-24.

M. Gianfelice, V. Pagnan, S. Petrelli, «La stampa in Europa. Studi e riflessioni», *Bibliologia*, s. ii, a. iii, vol. ii, 3 (2001), pp. v-xii e 43-46.

M. Petoletti, «Poesia epigrafica pavese di età longobarda: le iscrizioni sui monumenti», *Italia medioevale e umanistica*, LX (2019), pp. 1-32.

Nel caso che i **nomi degli autori**, curatori, prefatori, traduttori ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: G.M. Anselmi, L. Chines, C. Varotti) e non con il lineato breve unito.

I **numeri delle pagine** e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

I **siti Internet** vanno citati in tondo minuscolo senza virgolette (« » o < >) qualora si specifichi l'intero indirizzo elettronico (es.: www.griseldaonline.it). Se invece si indica solo il nome, essi vanno in corsivo senza virgolette al pari del titolo di un'opera (es.: *Griseldaonline*).

Per **contributi in volume o catalogo di mostra**, aggiungere "in" dopo il titolo del contributo.

Se è necessario usare il termine Idem per indicare un autore, scriverlo per esteso.

I **rientri di paragrafo** vanno fatti con un TAB; non vanno fatti nel paragrafo iniziale del contributo.

Nel caso in cui si scelgano **criteri citazionali all'anglosassone,** è possibile rendere sinteticamente le note a piè di pagina con sola indicazione del cognome dell'autore in tondo, data ed, eventualmente, indicazione della pagina da cui proviene la citazione, senza specificare né il volume né il periodico di riferimento, ugualmente si può inserire la fonte direttamente nel corpo del contributo.

La bibliografia finale, da posizionarsi necessariamente al termine di ciascun contributo, dovrà essere, invece, compilata per esteso; per i criteri della stessa si rimanda alle indicazioni fornite per il sistema citazionale all'italiana.

Esempi:

• Nel corpo del testo o in nota, valido per ciascun esempio seguente: (Craig 2004)
Nella bibliografia finale: Craig 2004: H. Craig, «Stylistic analysis and authorship studies», *A companion to Digital Humanities*, a cura di S. Schreibman, R. Siemens, J. Unsworth, Blackwell, Oxford 2004.

• Adams, Barker 1993: T.R. Adams, N. Barker, «A new model for the study of the book» in *A potencie of life. Books in society: The Clark lectures 1986-1987*, London, British Library 1993.

• Avellini et al. 2009: *Prospettive degli Studi culturali*, a cura di L. Avellini et al., Bologna, I Libri di Emil, 2009, pp. 190-19.

• Carriero et al 2020: V.A. Carriero, M. Daquino, A. Gangemi, A.G. Nuzzolese, S. Peroni, V. Presutti, F. Tomasi, «The Landscape of Ontology Reuse Approaches», in *Applications and Practices in Ontology Design, Extraction, and Reasoning*, Amsterdam, IOS Press, 2020, pp. 21-38.

Se si fa riferimento ad una citazione specifica di un'opera, è necessario inserire la pagina:

- (Eggert 1990, pp. 19-40) (nel testo o in nota)
  In bibliografia finale: Eggert 1990: Eggert P. «Textual product or textual process: procedures and assumptions of critical editing» in *Editing in Australia*, Sydney, University of New South Wales Press 1990, pp. 19-40.
- In caso di omonimia nel riferimento a testo o in nota specificare l'iniziale del nome dell'autore o autorice.

Referaggio

Tutti i contributi presenti in rivista sono sottoposti preventivamente a processo di *double-blind peer review* (processo di doppio referaggio cieco) e sono, pertanto, esaminati e valutati da revisori anonimi così come anonimo è anche l'autore del saggio in analisi, al fine di rendere limpido e coerente il risultato finale.

Editorial rules

Since its very beginning *Ecdotica*, intending to favour different philological sensibilities and methods, enables authors to choose between different referencing styles, the Italian and 'Harvard' one. However, it is fundamental coherence when choosing one of them.

All the papers must be delivered with the formatting to a minimum (no paragraph indent are permitted), typed in Times New Roman 12 point, single-spaces. All the quotes exceeding 3 lines must be in font size 10, single spaces, separated with a blank space from the text (no paragraph indent). Each footnote number has to be put after the punctuation. All the footnotes will be collocated at the bottom of the page instead of at the end of the article.

All the quotes lesser than 3 lines must be collocated in the body text between quotations marks «...». If there is a quote inside a quote, it has to be written between double quotes "...". Single quotation marks ('...') must be used for words or sentences to be highlighted, emphatic expressions, paraphrases, and translations. Please keep formatting such as italics to a minimum (to be used just for work and journal titles, *e.g. Contemporary German editorial theory, A companion to Digital Humanities*, and for foreign words.

N.B.: For all the sections named *Essays, Meeting* and *Issues*, the authors are required, at the beginning of the article, to put the paper's title, an abstract, and 5 keywords, and, at the end of the article, institutional mail address and academic membership.

For the section named *Reviews*: reviews should begin with the reviewed volume's bibliographic information organized by:

Author (last name in small caps), first name. Date. Title (in italics). Place of publication: publisher. ISBN 13. # of pages (and, where appropriate, illustrations/figures/musical examples). Hardcover or softcover. Price (preferably in dollars and/or euros).

In case the author(s) chooses the Italian quoting system, he/she has to respect the following rules.

The bibliographic quotation of a book must be composed by:

- Author in Roman type, with the name initial;
- The volume's title in Italics type; paper's title between quotation marks «...» (if the title contains another title inside, it must be in Italics);
- The number of the volume, if any, in Roman number;
- The name of the editor must be indicated with the name initial and full surname, in Roman type, preceded by 'edited by';
- Place of publishing, name of publisher, year;

• Number of pages in Arab or Roman number preceded by 'p.' or 'pp.', in Roman type. If there is a particular page range to be referred to, it must be indicated as following pp-12-34: 13-15.

If the quotes are repeated after the first time, please indicate just the surname of the author, a short title of the work after a comma, the number of the pages (no "cit.", "op. cit.", "ed. cit." etc.).

Use 'ivi' (Roman type) when citing the same work as previously, but changing the range of pages; use *ibidem* (Italics), in full, when citing the same quotation shortly after.

Examples:

A. Montevecchi, Gli uomini e i tempi. Studi da Machiavelli a Malvezzi, Bologna, Pàtron, 2016.

S. Petrelli, La stampa in Occidente. Analisi critica, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2005, pp. 23-28.

Petrelli, La stampa in Occidente, pp. 25-26.

Ivi, p. 25.

Ibidem

The bibliographic quotation of an article published in a journal or book must be composed by

• Author in Roman type, with the name initial;

• The article's title in Roman type between quotation marks «...» (if the title contains another title inside, it must be in Italics);

• The title of the journal or the book in Italics type;

• The number of the volume, if any, in Roman numbers;

• The year of the journal in Roman number;

• Issue number (if any), in Arabic numbers;

• Year of publication in Arabic number between brackets;

• Number of pages in Arab or Roman number preceded by 'p.' or 'pp.', in Roman type. If there is a particular page range to be referred to, it must be indicated as following pp-12-34: 13-15.

Examples:

A. De Marco, «I "sogni sepolti": Antonia Pozzi», Esperienze letterarie, a. xiv, vol. xii, 4 (1989), pp. 23-24.

M. Gianfelice, V. Pagnan, S. Petrelli, «La stampa in Europa. Studi e riflessioni», Bibliologia, s. ii, a. iii, vol. ii, 3 (2001), pp. v-xii e 43-46.

M. Petoletti, «Poesia epigrafica pavese di età longobarda: le iscrizioni sui monumenti», Italia medioevale e umanistica, LX (2019), pp. 1-32.

In the case of several names for authors, editors, prefacers, translators, etc., they must be separated by a comma (e.g. G.M. Anselmi, L. Chines, C. Varotti).

The number of pages and the years must be written in full (e.g. pp. 112-146, not 112-46; 113-118 not 113-8; 1953-1964, not 1953-964 or 1953-64 or 1953-4).

When referencing web pages or web sources, a suggested format is the http:// address without inverted commas.

For papers in books or catalogs, please add "in" after the title.

Use TAB for paragraph indent (excluding the first paragraph of the paper).

The author(s) can as well opt for the **'author, date'** system (often referred to as the 'Harvard' system), including in the text very brief details of the source from which a discussion point or piece of information is drawn. Full details of the source are given in a **reference list** or **Bibliography** at the end of the text. This avoids interrupting the flow of the writing. As the name suggests, the citation in the text normally includes the name(s) (surname only) of the author(s) and the date of the publication and it is usually included in brackets at the most appropriate point in the text.

When the publication is written by several authors (more than three), it is suggested to write the name of the first one (surname only) followed by the Latin abbreviation **et al.**

When using the 'author, date' system, writing a **Bibliography** is fundamental as far as giving all the details about the publication in question. The main principles to compose a Bibliography are the following:

a. the surnames and forenames or initials of the authors; all the names must be written even if the text reference used is 'et al.'

b. the book title, which must be formatted to be distinguished, the mostly used way is to put it in italic.

c. the place of publication;

d. the name of the publisher.

e. the date of publication;

H.W. Gabler, G. Bornstein, G. Borland Pierce, *Contemporary German editorial theory*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1995.

In case of papers or article in an edited book, following details should be included:

• the editor and the title of the book where the paper or article is

• the first and last page number of the article

H. Craig, «Stylistic analysis and authorship studies», in *A companion to Digital Humanities,* ed. by S. Schreibman, R. Siemens, J. Unsworth, Blackwell, Oxford, 2004.

P. Eggert, «Textual product or textual process: procedures and assumptions of critical editing», in *Editing in Australia*, University of New South Wales Press, Sydney, 1990, pp. 19-40.

In case of papers or article in Journals:

- the name and volume number of the Journal
- the first and last page number of the article

G.T. Tanselle, «The editorial problem of final authorial intention», *Studies in Bibliography* 26 (1976), pp. 167-211.

In the last three examples, it is the title of the book of journal that has to be italicised; the highlighted name is the one under which the work has to be filed and, eventually, found.

When referencing web pages or web sources, a suggested format is the http:// address without inverted commas.

Peer review

Ecdotica is a double-blind peer-reviewed journal by at least two consultants. All publications in the journal undergo a double-blind peer review process through which both the reviewer and author identities are concealed from the reviewers, and vice versa, throughout the review process.

The publication of an article trough a peer review process is intended as fundamental step towards a respectful and ethic scientific and academic work, improving the quality of the published papers; standards are, so far, originality in papers, coherence, precise references when discussing about corrections and amendments, avoiding plagiarism.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, aprile 2022
© copyright 2021 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel settembre 2021
da Grafiche VD Srl, Città di Castello (PG)

ISSN 1825-5361

ISBN 978-88-290-0879-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno e didattico.